

Nota storica

Dal 1420, quando Carlo VI, il re folle, aveva ceduto la figlia in sposa a Enrico V, sovrano d'Inghilterra, e con essa il suo regno, una gran parte della Francia era passata in mano agli inglesi e la fazione favorevole a Carlo VII di Valois, legittimo erede al trono, era in fermento.

Divisa in due regni, la Francia languiva. Carlo VII, il Delfino spodestato, occupava il Centro e il Sud del regno. Enrico V, spalleggiato dai borgognoni, occupava il Nord e l'Est.

Da cinque anni uno straniero dominava un terzo del paese e la Francia era percorsa da fremiti di ribellione e da odi insanabili. Le due maggiori fazioni, quella dei borgognoni, appartenenti alla borghesia, e quella degli armagnacchi, sostenitori del duca D'Armagnac, fautore degli Orléans, si fronteggiavano con un'ostilità che con il trascorrere del tempo, dopo la sanguinosa battaglia di Azincourt, non era diminuita, mentre lo scontento e il malessere del popolo era in continuo aumento.

Prologo

Lorena, 1425

Quel pomeriggio di fine aprile l'aria era tiepida e profumata. Le piogge dei giorni precedenti avevano lavato la campagna e la brezza che spazzava i campi portava il profumo dell'erba appena nata. Il cielo sopra la Lorena splendeva di luce e il sole ormai caldo aveva dato l'avvio a una fioritura selvaggia.

Un gruppo di fanciulle, poco più che bambine, con le trecce attorcigliate intorno alla testa e lunghi, leggeri abiti dai colori tenui, disperse su un prato come farfalle, ridevano e si rimandavano i loro richiami argentini, sottraendosi a una loro compagna che avanzava tentoni, gli occhi bendati da un largo nastro, cercando di acciappare la più vicina.

— Qui, Lisette!

— Da questa parte!

— Prendimi, Lisette; sono davanti a te!

E Lisette vagava incerta, a braccia tese, ruotava su se stessa ridendo, pur con una nota di scoramento nella voce ancora infantile.

Giovanna d'Arco e Margot Lassalle, stanche di giocare, andarono a sedersi su un piccolo dosso, all'ombra di una quercia, sventolandosi il viso con le mani sporche di terriccio e poi, accaldate e ansanti, si asciugaro-

no la fronte con una cocca delle lunghe sottane di semplice cotonina.

— Devo confidarti una cosa — dichiarò Margot all'improvviso, raccogliendo i lunghi capelli biondi, sfuggiti dalla treccia. I suoi grandi occhi di un grigio perlaceo, trasparenti come il cielo alle prime luci dell'alba, si volsero qua e là, quasi cercassero un punto sicuro a cui aggrapparsi, e il suo viso incantevole, benché ancora infantile, ebbe un fremito.

Aprì la bocca, ma invece di parlare strappò uno stelo d'erba e lo infilò tra i denti. Il segreto che le pesava nel cuore aveva due ridenti occhi verdi, folti capelli ondulati, colore dell'ebano, un corpo saldo e vigoroso e una voce calda che nei suoi sogni intonava canzoni d'amore.

Giovanna era la sua amica più cara: erano cresciute insieme, avevano ricevuto la stessa educazione, ma mentre in lei, con lo sbocciare delle prime curve, erano nati desideri inconfessabili e impulsi di cui ignorava l'origine, in Giovanna era divampata la fiamma della fede, che ardeva sempre più alta e vigorosa. Il suo misticismo era diventato uno stile di vita. Pregava per molte ore al giorno e la sua volontà, unita a un'energia prodigiosa, era votata all'esaltazione di Dio.

Come avrebbe potuto una creatura così elevata comprendere i suoi fremiti, i suoi sogni, quel suo proiettarsi verso una felicità terrena? Margot se lo domandò sbirciandola di sottocchi.

Gli occhi chiari di Giovanna, sereni e consapevoli, la scrutarono, videro il suo turbamento e un sorriso gentile le curvò le labbra

— Anch'io ho qualcosa da raccontarti. Qualcosa che mi esalta e mi turba e che non ho mai detto a nessuno — dichiarò con l'intenzione di toglierla dalle ambascie e di rasserenarla. Poi volse lo sguardo al cielo. — Sai, spesso, quando sono sola, sento delle voci.

— Quali voci? — si stupì Margot.

— Non so a chi appartengano. So solo quello che mi dicono, che mi spronano a fare.

— Che cosa vogliono da te?

Giovanna si strinse nelle spalle, rassegnata.

— Che salvi la Francia.

Margot sbarrò i begli occhi grigi. — Che salvi... Tu? — ripeté, sbalordita.

Giovanna sospirò. — Hai capito bene. È un compito immane per una tredicenne, e io mi sento del tutto inadeguata e impreparata, ma se questa è la volontà di Dio, dovrò ubbidire. In che modo non lo so. Sarà Lui a suggerirmelo al momento opportuno. Io devo solo aspettare.

Sgomenta, Margot le strinse una mano tra le proprie. — Da quanto tempo senti queste voci, amica mia?

— Fin da bambina. Ma da alcuni mesi i messaggi sono diventati più chiari e più frequenti. A volte mi giungono mentre dormo e s'incidono nella mia memoria in modo indelebile. — Giovanna sorrise e scosse la testa. — Se raccontassi ad altri queste cose, anche ai miei genitori, o ai miei fratelli, mi prenderebbero per matta. La gente comune direbbe che Giovanna d'Arco è una povera invasata, o forse una demente. Tu non pensi che sia uscita di senno, vero?

Margot la guardò negli occhi. Il dubbio l'aveva sfiorata, ma si era dissolto subito. Lo sguardo della sua amica era limpido e diretto. La sua espressione, benché serena, esprimeva una forza e una volontà indomabili. Non c'era follia in lei, solo una fede granitica e una sicurezza che chiunque le avrebbe invidiato.

— So che la tua mente funziona benissimo — le rispose. — Ma quello che dici mi fa paura.

Giovanna rise. — Non è ancora venuto il momento di spaventarti, perciò mettiamo da parte questo argomento, chiudilo nel tuo cuore e non farne parola con nessuno. Tu, piuttosto, che cosa volevi dirmi?

Margot abbassò la testa e un lieve rossore le salì al viso. — Il mio segreto è molto più banale. Prometti di non indignarti.

— Come potrei? Ti voglio troppo bene e conosco il tuo cuore. La tua anima è limpida come il tuo sguardo e non può mentire. Raccontami, dunque.

Margot sospirò. — Alcune sere fa, a tarda ora, Roland

Morain... lo conosci, vero? Il giovane che si è arruolato nelle truppe del Delfino.

— Lo conosco. Vai avanti — la sollecitò Giovanna.

— Dicevo che sere fa Roland è venuto sotto la mia finestra e mi ha chiamata.

— E tu?

Margot la guardò di sfuggita, poi, vergognosa, premette il mento sul petto. — Mi sono affacciata — confessò. — Lui stava per partire. Doveva raggiungere il suo reggimento a Chinon.

— Voleva salutarti? — indagò Giovanna con dolcezza.

— Sì... e dirmi che desidera che lo aspetti. Pensi... Voglio dire... credi che possa accettare la sua richiesta?

— Che cosa provi per lui?

Margot si premette una mano sul petto. — È così bello!

— E che altro? — insistette Giovanna sorridendo.

— È gentile, educato e rispettoso. Penso spesso a lui. Lo sogno. Ogni mattina, al risveglio, spero di vederlo andando al mercato, o in chiesa. È un peccato?

Ridendo, Giovanna le afferrò la mano e la fece alzare. — No, non lo è, ma sei molto giovane per pensare all'amore. Prega, amica mia. Sarà il buon Dio a consigliarti.

— Lo farò — promise Margot. — Ma intanto posso aspettarlo come lui mi ha chiesto di fare?

Giovanna rise e l'abbracciò; poi, colta da una fretta improvvisa, si separò da lei. — Puoi, se è questo che il cuore desidera. Ma adesso devo tornare a casa. Oggi mia sorella è rimasta sola. I nostri genitori sono andati alla fiera di Chenu con i miei fratelli; forse ha bisogno d'aiuto per preparare la cena.

— Vai, allora. A domani! — gridò Margot alla figurina dell'amica che si stava già allontanando di corsa.

— A domani — rispose Giovanna senza voltarsi.

Per giungere in paese bisognava attraversare campi e ruscelli, e impiegò circa un'ora. Quando arrivò alle prime case notò un assembramento di persone. Alcune donne piangevano, altre si strappavano i capelli. Mezza dozzina di polli usciti da una gabbia fracassata star-

nazzavano in mezzo alla strada e un vecchio contadino cercava di raddrizzare un carretto rovesciato, impreca-
ndo tra i denti.

— Che cos'è successo? — domandò Giovanna al maniscalco che era fermo sulla soglia della sua bottega, il viso una maschera di rabbia e dolore.

L'uomo allargò le braccia, desolato. — Un drappello di borgognoni, probabilmente ubriachi, è entrato in città e ha saccheggiato le case, derubando e... facendo di peggio. Molto peggio. Sono tempi brutti, questi. Fatti coraggio, bambina, e aspetta che tornino i tuoi genitori prima di entrare a casa.

Ma Giovanna non lo ascoltò. Un orribile presentimento le mise le ali ai piedi, e lei corse via, saltando rami caduti, buche del terreno e portando lo scompiglio in un piccolo gregge di pecore che pascolava sul bordo della strada sterrata.

Ricordava ancora con orrore quando, due anni prima, un gruppo di borgognoni aveva fatto irruzione nel paese. Avvertita da una vicina, sua madre aveva ordinato ai figli più grandi di scappare nei campi e aveva nascosto lei dentro una madia.

I soldati, eccitati dall'alcol, erano entrati nella loro casa, avevano raziato tutte le riserve di cibo e non trovando nient'altro, a parte una contadina avanti negli anni, se n'erano andati.

Chiusa dentro la madia, lei aveva tremato di paura, ma era riuscita a non fiatare. Quella volta la loro famiglia aveva subito solo un saccheggio, ma adesso?

La loro casupola sorgeva ai margini della cittadina ed era isolata. Vi giunse senza fiato, sudata e affannata. La porta era spalancata, un bigoncio era rovesciato e il pavimento di terra battuta della cucina era ricoperto di cocci.

Due donne anziane le corsero incontro e cercarono di trattenerla, ma lei si divincolò e si precipitò dentro. Nella stanza posteriore divisa da un tramezzo per separare il letto dei genitori da quelli delle figlie, c'era il corpo senza vita di sua sorella. Gli abiti erano strappati, la

gonna sollevata a nasconderle il viso e le sue cosce erano imbrattate di sangue.

L'orrore della violenza che si era scatenata tra quelle mura la fece vacillare. La sua amatissima sorella, a soli diciotto anni, era stata violata nell'anima e nel corpo e uccisa barbaramente. — Aiutami, Signore — invocò, singhiozzando e cadendo in ginocchio.

Subito la Voce le parlò.

“Devi fermare queste crudeltà, Giovanna d'Arco. Devi salvare la Francia dalla perdizione.”

1

Domrémy, Lorena, aprile 1428

Uscendo dalla chiesa al termine della prima messa del mattino, Margot si avviò a passi rapidi verso casa. Quel giorno sua madre era rimasta a vegliare il marito in preda a una febbre che lo tormentava da parecchio tempo.

Margot aveva pregato a lungo per lui. Ricordando il suo volto scavato, gli occhi infossati e la pelle inaridita, fragile come una foglia secca, aveva pianto lacrime disperate.

Mentre procedeva a testa china, assorta nei suoi pensieri, di colpo si sentì ghermire un braccio. Trasalendo, si voltò e vide Roland, nascosto nell'oscurità di un androne.

— Mi hai fatto paura! — protestò, lasciandosi trascinare nell'ombra. Il terreno era cosparso di fili di paglia e dal fondo proveniva un sentore di stalla.

— Non era mia intenzione. — Ma l'impazienza di vederti mi ha reso imprudente.

— Da quando sei in paese? — domandò Margot, guardando incantata il volto che ogni notte le appariva in sogno.

— Due interminabili giorni. Mi sono appostato dietro la tua casa, ma non sei mai uscita.

— Mio padre è ammalato. Temo che morirà.

La sua voce tremula e gli occhi velati di lacrime strinsero il cuore di Roland, che se l'attirò al petto.

— Non disperare, Margot. Tuo padre è un uomo forte.

— Non più.

— Allora devi essere forte tu per lui, per tua madre e per tuo fratello. Non cedere, o tutti crolleranno con te.

Margot lo guardò smarrita. — Ma io non sono forte... — protestò.

— Lo sei, invece. Sono anni che ti osservo. Quando passano le pattuglie dei borgognoni non tremi come fanno le altre donne. Passi di fianco a loro con la schiena dritta e l'espressione spavalda.

— Se osassero toccarmi... — sibilò lei, mandando lampi di furore dagli occhi.

Roland rise. — Lo vedi? Ti difenderesti come una gatta furiosa. — D'improvviso la sua espressione mutò da ridente a sorniona. — Ma loro sono il nemico, Margot, mentre scommetto che con un baldo fante di Carlo saresti più arrendevole.

La fanciulla lo guardò negli occhi. — Che cosa stai insinuando, Roland?

Il giovane abbozzò un sorriso che servì solo a conferire una piega rabbiosa alle sue labbra. — Non fingere di non essertene accorta. Alludo a Gérard Gunot, mio amico d'infanzia ed eterno rivale. Ogni volta che ti vede la sua espressione diventa bramosa, ma la nasconde eseguendo un inchino da manuale, e quando ti allontani ti divora con lo sguardo.

Lei scrollò le spalle. — Gérard a volte è divertente e arguto, ma è un tipo poco raccomandabile. Da bambino era un prepotente. Adesso che è cresciuto, ha un atteggiamento insolente con tutte le giovani donne che incontra. È sfrontato e arrogante. Può accecarsi a furia di guardarmi prima che gli rivolga un sorriso.

— Eppure miete molti successi con quella chioma color fiamma, l'atteggiamento sicuro e gli occhi arditi — insinuò Roland.

— Non lo vorrei nemmeno se fosse l'ultimo uomo sulla terra — replicò Margot a labbra strette. — Detesto i vagheggini che inseguono le donne come cani dietro una femmina in calore.

Lui rise brevemente. — Attenta a non provocarlo, mia cara. I soldati amano le conquiste. Per Gérard riuscire ad abbattere le tue difese sarebbe una vittoria di cui si glorierebbe in tutto il regno. O almeno — aggiunse con amarezza — in quello che ne è rimasto.

Margot lo fissò con durezza. — Perché continui a parlare di lui? Ti ho detto che non mi piace. Qualunque cosa faccia, non mi avrà mai.

Con uno scatto improvviso, il giovane le allacciò la vita sottile con un braccio e l'attirò con forza contro di sé. — Giuralo! — le intimò.

— Ti sembra necessario?

— Giuralo! — ripeté lui fissandola quasi con ferocia.

Spaventata dalla sua espressione, Margot cercò di respingerlo, ma lui non allentò la presa. — Mi fai paura — sussurrò, impallidendo.

Fu il tremito delle sue labbra a fargli capire di averla atterrita. Margot era poco più di una bambina, non conosceva ancora la furia delle passioni, e avvertirne la potenza devastante la spaventava. Così la lasciò libera e si passò le dita tra i capelli.

— Perdonami. Io... non posso sopportare l'idea che qualcuno ti tocchi, e Gérard ha mani lunghe e rapaci. Si dichiara mio amico ma è sempre in competizione con me. Mi ammira, ma essendo ambizioso, cerca di superarmi. Gli basta che qualcuno lodi la mia abilità di spadaccino per esercitarsi in duello fino a convincersi di potermi battere. Non mi stupirei se, sapendo che voglio che tu mi appartenga, tentasse di rubarti a me.

— Non ci riuscirebbe.

Placato, il bel volto di Roland si distese in un sorriso. — Conserverai per me la tua purezza, vero?

Margot arrossì. Sebbene Roland le piacesse molto, non voleva impegnarsi, proiettarsi troppo avanti nel futuro. — Non so per chi la conservo — rispose con un moto d'orgoglio. — Certo non voglio fare la fine della povera sorella maggiore di Giovanna. È un ricordo che mi perseguita. — Gli occhi le si velarono di lacrime e un brivido le corse lungo la spina dorsale. — Povera fanciulla,

che esperienza terribile! — mormorò. — Essere violata in quel modo bestiale deve averla fatta soffrire più della lama che l'ha uccisa. Non riesco a perdonare i suoi aggressori. Giovanna invece è serena. Dice che è stata la volontà da Dio, e questo le basta, ma a mio avviso una tale efferatezza grida vendetta. La purezza è l'unica vera dote di una fanciulla, e se gliela rubano nessuno la vorrà più in moglie. Io non so per chi la conservo, devo ancora deciderlo. Forse per me stessa — concluse, alzando il mento con sfida.

Notando la sua espressione altezzosa, Roland scoppiò a ridere. — Sbagliato. Un giorno mi apparterrai. Per assicurarmi il tuo possesso ti sposerò, e da quel momento nessun uomo potrà più posare lo sguardo su di te — promise, prendendole il viso tra le mani. Poi addolcì la voce. — Aspetterò che tu cresca e poi prometto che farò di te la più felice delle donne.

Ammansita, Margot lasciò vagare lo sguardo sul suo viso. Benché fosse molto giovane, possedeva quella saggezza atavica che acquista subito chi, già da piccolo, deve cominciare a lottare per sopravvivere e sa che la volontà di un uomo, per quanto determinato e forte, non basta ad assicurare il coronamento di un sogno.

Tuttavia l'ardore di Roland l'ammaliava, la sua gelosia la lusingava, la sua sicurezza acquietava i suoi timori, e a volte era portata a credere che il futuro insieme a lui fosse possibile.

Ma c'erano molti ostacoli da superare. La loro differenza sociale, per esempio. Lui proveniva da una famiglia benestante. Morendo i suoi genitori gli avevano lasciato una discreta fortuna e un palazzetto nel centro del paese. Lei invece apparteneva a una famiglia umile. Suo padre Jacques, un sognatore che aveva dovuto legare i suoi sogni con le sottili corde degli strumenti musicali che forgiava, aveva fatto il liutaio finché la vista gli aveva retto e sua madre Cécile era sempre stata una casalinga accorta e concreta.

Grazie a Dio, i suoi suoceri, morendo, avevano lasciato a loro una casupola modesta ma confortevole e un pic-

colo appezzamento di terreno, ma siccome non c'era da scialacquare, amministrava le scarse entrate della famiglia con attenzione puntigliosa. Non permetteva alcuno strappo al fragile tessuto economico con cui tentava di tenere al caldo i suoi cari. Era parca di sorrisi e di abbracci, ma era forte come una roccia, responsabile, molto severa ma giusta.

Tre anni prima, allo sbocciare dei seni di Margot, le aveva cucito due fasce di stoffa con cui sostenerli e soprattutto comprimerli, e le aveva confezionato una quantità di pannicelli di cotone, spiegandole l'uso che di lì a poco ne avrebbe fatto. — Da quel momento — aveva detto alla figlia — dovrai arrotolare la treccia sulla nuca, camminare a occhi bassi e tenerti alla larga dai maschi. Gli uomini hanno un fiuto finissimo e sentono l'odore della donna in fiore.

— E che cosa fanno in quei casi? — aveva domandato Margot, incuriosita.

Il viso di Cécile si era indurito. — Tentano di estirpare quel fiore dal terreno in cui sta crescendo, gli strappano tutti i petali per gustare meglio il suo profumo e spargono nel suo cuore il loro seme velenoso.

Immaginando quello scempio, Margot era impallidita. Poveri fiori, che dolore dovevano provare! — E che ne è del fiore così mutilato?

— Consideralo rovinato per sempre — era stata la risposta della madre.

— Tutti gli uomini si comportano in questo modo? — aveva domandato ancora Margot con voce tremula, pensando al suo mite padre.

Cécile aveva serrato le labbra. — Con poche eccezioni.

Forse Jacques Lassalle, il bravo, onesto liutaio, rientrava tra quei pochi, si era detta Margot, riponendo nella sua cesta la pila di pannicelli di cotone. E anche qualcun altro. Per esempio Roland Morain. Di certo lui non strappava i petali dei fiori. Era troppo serio, troppo leale. Diverso dai ragazzacci che tiravano sassi ai cani e davano fuoco alla coda dei gatti.

A tredici anni non aveva osato guardarlo bene perché

le giovinette avevano l'obbligo di tenere gli occhi bassi, ma le era sembrato bello e ardito. Lui, di sicuro, rappresentava un'eccezione alla regola, aveva deciso, e sorridendo aveva accantonato quel pensiero.

Nei tre anni successivi, il suo sguardo si era fatto più ardito e aveva colto con segreta delizia la bellezza di Roland, il suo passo sicuro, la sua mimica garbata e... i suoi sguardi ardenti.

Tutto in lui le piaceva, ma gli ostacoli restavano immutati e se sua madre avesse sospettato di quella simpatia l'avrebbe chiusa in casa, ricordandole l'odiosa faccenda dei fiori strappati e la sua misera condizione sociale.

“Quel giovanotto non può avere delle intenzioni serie, figlia!” avrebbe gridato. “Lui è ricco, ha studiato, mentre tu, oltre a non avere niente, sei ignorante come una capra.”

Impossibile obiettare, aveva pensato Margot con malinconia. Quel po' di cultura che aveva la doveva a padre Benoît, un vecchio prete che per riconoscenza verso suo padre che ogni tanto andava a suonare in chiesa, durante le funzioni, oltre alle preghiere in latino le aveva insegnato a leggere e a scrivere e le aveva prestato alcuni libri.

Ma anche se fosse stata istruita, non sarebbe cambiato niente. Sua madre, privata dei sogni giovanili da una vita grama e faticosa, teneva in grande sospetto quelli che con disprezzo chiamava “i soldati”.

— Mia madre... — tentò di dirgli, ma il tocco delle labbra calde di lui sulle sue, la costrinse a interrompersi. Avrebbe voluto dirgli che sua madre non approvava il loro amore perché sosteneva che degli uomini d'arme non c'era da fidarsi, e meno che mai di uno come lui, che da ragazzo aveva sofferto un terribile trauma.

Margot aveva cercato d'interrogarla in proposito, ma Cécile aveva stretto le labbra e aveva seguito a sbraitare che i soldati, quand'erano lontani da casa, sbirciavano le scollature delle donzelle e se potevano palpavano le forme più generose. Era certa che un giorno il bel Roland sarebbe tornato, accompagnato da una donna

dal ventre rigonfio, prossima a mettere al mondo suo figlio, e che lei era una stupida e un'illusiva ad aspettarlo.

Quei discorsi la gettavano nella disperazione, ma presto tornava il ricordo degli sguardi ardenti di Roland, delle sue parole infiammate, delle sue promesse.

Il bacio la stordì, e sarebbe caduta se lui non l'avesse stretta tra le sue braccia muscolose. — Sei calda come una fiamma pronta a diventare un incendio — sussurrò. — Sento il tuo corpo vibrare e ammorbidirsi, le tue ossa liquefarsi. Sento che se insistessi, ti apriresti per me e mi spalancheresti i cancelli del paradiso.

Spaventata da quelle parole, memore della simbologia del fiore deturpato, Margot lo respinse. — Non parlare di me in questo modo. Le fanciulle sono come dei fiori, e io so che cosa sono capaci di fare gli uomini ai petali più delicati!

— I petali? — ripeté lui, sconcertato.

— Non ti permetterò di strapparli.

Roland scosse la testa, più confuso che mai. Di che cosa diavolo stava parlando la sua Margot?

— Comunque mi difenderei. Io sono forte. Senti! — gli intimò lei porgendogli il polso.

Lui lo prese e chinandosi fece scorrere le labbra dalla sua mano fino al gomito. Il brivido che le corse sulla pelle lo fece ridere.

— Forse sei forte, angelo mio, ma la tua carne è debole. Detesto lasciarti sola, preda degli sguardi più sfrontati, dei desideri più abbiatti. Sono follemente geloso di te.

La gelosia era una debolezza inammissibile in un soldato, ma era indispensabile che Margot capisse quanto lui fosse possessivo affinché evitasse qualunque genere di provocazione e gli garantisse una fedeltà assoluta e totale, la stessa che lui portava al suo re. In battaglia l'animo di un soldato dev'essere saldo, la sua spada non deve esitare, ma se la sua mente è altrove e il cuore trema, il suo braccio perderà vigore.

— Non ne hai motivo — replicò Margot guardandolo negli occhi. — Io penso solo a te. Desidero solo te. Ero piccola e già sognavo di te.

— Lo so. — Roland si passò le dita tra i lunghi capelli neri e inanellati. — Ma a volte la mia mente vacilla e si rifiuta di ragionare. Dimmi che mi ami, giuramelo in modo che il mio cuore trovi la pace.

Margot deglutì. L'amore che provava per lui la colmava tutta come un'onda poderosa che le saliva in gola, bloccandogliela con la violenza del suo flusso. — Ti amo con tutto il cuore — mormorò. — E ti amerò per sempre. Ho sfidato mia madre per te e continuo a farlo, lo sai. Ma ora devo andare.

— Prima di partire passerò sotto la tua finestra per salutarti — promise lui, dandole un casto bacio sulla fronte.

Mentre affrettava il passo lungo la via sterrata, Margot pensò alle strane sensazioni che la bocca e le mani di Roland destavano in lei. Fino a due anni prima il suo corpo impegnato nella crescita era stato come uno strumento musicale senza suono. Adesso piccoli fremiti le correivano sulla pelle, i seni ancora in boccio si gonfiavano e nel suo ventre nasceva un debole pulsare che agiva su Roland come un richiamo irresistibile.

Sua madre l'aveva messa in guardia contro le tentazioni del demonio e lei temeva che fosse Satana in persona a farle scorrere le sue dita perverse sulla pelle sensibile. Non si era confidata con nessuno; solo durante la confessione settimanale a cui Cécile la obbligava, portandola in chiesa, aveva sfiorato quell'argomento spinoso.

— A volte mi sento irrequieta, padre. Mi viene una strana smania...

— In quale parte del corpo, figliola?

— Dappertutto. È come un prurito insopportabile. Credete che sia il diavolo a provocarmelo?

Il diavolo? Il sacerdote aveva avuto un sobbalzo e nella sua mente nutrita di citazioni bibliche e di visioni apocalittiche era balenata l'immagine di Lucifero, travestito da principe azzurro, che tentava di traviare anche le anime più sante e dopo la vittoria le infilzava in un forcione e le gettava in un calderone infuocato. Ma no, si era detto subito dopo. Il popolino usava quel genere di

simbologie alludendo ai peccati della carne. Le madri spaventavano le figlie adolescenti, dipingendo oceani di anime perdute che si contorcevano tra le fiamme, affinché avessero orrore dei propri impulsi sessuali e sfuggissero le tentazioni.

Passandosi una mano sul viso, padre Benoît aveva emesso un sospiro. — Il demonio ha altro a cui pensare. L'idea di solleticarti non gli passa di certo per la testa. Prega, figliola — era stata la sua risposta. — Il prurito a cui alludi è provocato dagli umori cattivi del corpo che cercano di uscire dai pori della pelle. Prega e castiga la tua carne, così ritroverai la pace.

Lei si era castigata, o almeno aveva provato a frustarsi con un ramo spinoso, ma il dolore era stato tale che aveva smesso subito. Doveva ammettere però che la sofferenza fisica allontanava desideri e pensieri impuri. Purtroppo non durava mai abbastanza a lungo.